

Sulla punta della lingua

Ho parole che pesano come sassi  
e altre che scappano via veloci,  
le tengo chiuse in fondo ai passi  
mentre fuori si alzano solo le voci.

Tutti che gridano, nessuno che ascolta,  
un rumore bianco che non si ferma,  
e io che cerco, per l'ennesima volta,  
una frase vera, una base ferma.

C'è un muro alto tra quello che sento  
e quello che riesco a farti capire,  
un nodo stretto, un momento spento,  
qualcosa che scava e non vuole uscire.

Mi guardo allo specchio e non trovo il nome  
di questa rabbia o di questa noia,  
non so spiegarmi il perché né il come,  
se sia un inizio o l'ultima boia.

Scrivo un messaggio e poi lo cancello,  
un "vabbè" distratto per chiudere i conti,  
ma è solo un trucco, un povero ombrello  
mentre scoppiano i tuoni e cadono i ponti.

Perché se sto zitto rimango un'ombra,  
un gioco di specchi, un riflesso vuoto,  
ho bisogno di un'alba che mi sgombra  
da questo silenzio che è un terremoto.

Le parole sono le uniche armi  
che non feriscono se usate bene,  
sono le mani capaci di amarmi  
e di spezzare queste catene.

Allora le cerco, le scelgo con cura,  
le urlo forte o le dico piano,  
perché la parola vince la paura  
e mi permette di tenderti la mano.

Non sono più solo un punto nel mondo,  
un segreto chiuso in un diario,

ora respiro, arrivo nel profondo:  
dire chi sono è il mio solo scenario.